

RAISAT.

L'Unità *due*

LA TV DIGITALE
MOLTIPLICATA PER TE.

SABATO 28 MARZO 1998

Il settimanale «Time» accompagna il viaggio di Clinton con un lungo servizio sull'altra faccia del continente nero

Tutto comincia un anno fa con la visita di Hillary e Chelsea Clinton a Goree Island, davanti al porto di Dakar, dove per duecento anni sono stati stipati e imbarcati gli schiavi diretti in America. Davanti alla Porta del non-ritorno, la first lady dice: «Uno dei monumenti più strazianti del mondo, rappresenta niente di meno che gli abissi della depravazione umana». Poi arriva, sia pure tra mille polemiche storiografiche sulla qualità di una ricostruzione "buonista", l'epica dello schiavismo di Spielberg con «Amistad». Ora Clinton sbarca in Africa e chiede scusa per la tratta degli schiavi. Lo fa dall'Uganda di Museveni, uno degli uomini di fiducia della Banca mondiale sul continente nero, nonché rappresentante-simbolo di una nuova classe dirigente. Mentre Jack E. White, che ha ben presente la qualità e la forza dei legami del presidente con la comunità afro-americana, scrive su «Time» che Goree Island è per gli americani di pelle nera l'equivalente di Auschwitz e Treblinka: il simbolo di un genocidio troppo spesso dimenticato. L'autorevole settimanale accompagna il viaggio di Clinton, che dopo Roosevelt e Carter è il primo presidente degli Stati Uniti a fare un tour di questa importanza, con un grosso servizio di copertina intitolato «Africa rising», dove Christopher Ogden spiega che scopo del viaggio del presidente è incoraggiare la nuova Africa, superando l'afro-fobia del Dipartimento di Stato successiva alla debacle dell'operazione in Somalia, reimpostando una politica che nel corso dei trent'anni della guerra fredda ha guardato al continente nero solo come a un campo di battaglia e che ha visto prima fallire e poi ridimensionarsi - a causa di una riduzione delle risorse, dovuta a un maggior impegno nell'Europa dell'est - la politica degli aiuti. Il pregio dell'operazione, sul piano dell'immagine del continente che per più di due secoli, agli occhi del mondo civilizzato, è stato la «casa dell'oscurità» - il luogo della rappresentazione del «selvaggio» e insieme di ogni possibile flagello: guerra, morte, carestie, pestilenze - è quello di proporre e valorizzare un mondo dove convivono sviluppo e sotto-sviluppo, miseria e risanamento economico, conflitti etnici e nuovi patti nazionali, dittature, corruzione diffusa, ma anche tentativi incoraggianti di strutturare democraticamente gli stati.

All'occhio dell'Occidente comincia a non essere più solo luogo di guerre e pestilenze ma una realtà variegata e complessa



prima volta, è possibile: oggi in Africa ci sono 15 borse attive. È molto interessante la scelta dei paesi toccati da Clinton. Ci sono i "golden boy" dei piani di aggiustamento strutturale, come il Ghana, che nel 1996-97 ha registrato un tasso di crescita economica del 10%. C'è il Senegal, luogo primigenio del colonialismo francese, dove il presidente è andato a raccogliere l'eredità politica della Francia dichiarando di voler stabilire regole chiare di partnership. Ci sono paesi come il piccolo Botswana, che con il suo tasso di crescita fisso (7,3% per più di vent'anni) è quasi ai livelli della Corea del Sud. C'è il Ruanda, e non solo il mitico Sud Africa. Clinton non è stato in Kenya e in Congo, ma a Entebbe ha incontrato comunque leader chiacchierati come Kabila e Arap Moy, ponendo la questione dei diritti umani. La politica americana è molto più spregiudicata di quella degli europei.

La stampa francese, forse non a caso, è stata la più attenta a sottolineare che la credibilità democratica della «nuova Africa» non è poi così specchiata. «Gli Stati Uniti hanno capito che non è più possibile un modello unico per l'Africa: le vie della democrazia sono diverse, non c'è solo quella di tipo occidentale: "one man one vote". L'Uganda di Museveni, l'Etiopia di Melles, l'Eritrea di Isaias sono un'altra cosa: sono nate da movimenti dal basso di natura differente, in alcuni casi di origine marxista, che hanno rovesciato dittature aiutati dagli Stati Uniti, e prodotto leadership pragmatiche e a-ideologiche, secondo la definizione data dagli americani, con sistemi al limite della democrazia formale. Infatti, da un lato, applicano un pluralismo con regolari elezioni e, dall'altro, spingono verso un federalismo su basi etniche: come in Etiopia, in parte in Uganda e sicuramente in Ruanda. Sistemi, insomma, che riflettono le complicate situazioni interne: la democrazia formalmente applicata, in Ruanda per esempio, vedrebbe gli Hutu, che sono l'85% della popolazione, eternamente al potere. Gli Stati Uniti si rendono conto che in Africa serve un tipo di democrazia "corretta", che garantisca le minoranze».

Nuova Africa

Insomma una realtà variegata e complessa che non può essere appiattita sulle foto dei campi profughi,

IDATI
Sviluppo e sottosviluppo, miseria e risanamento, conflitti e tentativi democratici oggi convivono

delle bidonville, dei bagni di sangue. Si scopre così che i dati macroeconomici sono da qualche tempo incoraggianti: su 48 paesi, 39 hanno registrato un aumento del reddito pro-capite; il tasso di crescita economica degli ultimi due anni è al di sopra del 5% e, in più di 31 paesi, nel 1996, è stato per la prima volta superiore al tasso di incremento della popolazione. E ancora: in più della metà dei paesi si sono svolte le elezioni e in al-

meno 30 sono in corso riforme su basi di economia di mercato. Clinton è partito forte della legge appena approvata dal Congresso, che prevede la creazione di un ufficio speciale e di due fondi: cinquecento milioni di dollari per progetti di infrastrutture e centocinquanta per joint ventures per business tra piccole aziende africane e statunitensi.

A questo punto la domanda d'obbligo è: è veramente oro quello che luccica? «Direi di sì», risponde Alessandro Triulzi, docente di Storia dell'Africa all'Istituto Orientale di Napoli - il viaggio di Clinton ha una grande importanza simbolica e va molto al di là di una testimo-



Nella foto piccola la copertina di «Time» che dedica un lungo servizio sul continente nero, in occasione del viaggio del presidente Clinton

nianza di democrazia commerciale attiva, che premia "i buoni": cioè gli stati che hanno seguito i piani di aggiustamento strutturale, offrendo un terreno più favorevole agli investimenti stranieri. Dietro, c'è il riconoscimento che la politica degli aiuti non è riuscita a tirar fuori l'Africa dalle sue secche. Per farlo, occorre un'economia più "porosa", capace di captare interventi esterni ma anche di mobilitare capitali interni. Questo, per la

POLITICA
Quella americana è più spregiudicata di quella europea, dice il docente Alessandro Triulzi africanista

dell'Africa giorni».

Annamaria Guadagni

cult
PÙ

Ginico Video presenta

Incertamente

Ginico TV 1991-1996

di Daniele Cipri e Franco Maresco

La video cassetta in edicola a 18.000 lire

La macchina psichedelica di Burroughs a Mediatech di Firenze. L'abbiamo provata...

«Dream machine», in coda per lo sballo

ROBERTO BRUNELLI

E LA LUCE fu: bianca, azzurra, arancione. Oscillano nella tua mente spettri informi che danzano nei recessi più reconditi dell'anima, mentre le dolci note di Ravel (no, non è il «Bolero») ti avvolgono in una soffice aura di indefinitzza: dapprima è una specie di ostrica aperta, una cornice rossa fiammante e una luce violacea all'interno. Poi i colori cambiano, giallo, rosa e ancora bianco, e ancora danzano dinanzi a te (o dentro di te), mutando forma, sostanza, finché non s'alternano ad un rosso fiammeggiante. Forse sono i colori del peccato, della tua coscienza «espansa», forse è solo un effetto ottico banalissimo, for-

se, in fondo in fondo, in discoteca sarebbe la stessa cosa. Fatto sta, che se ci stai a lungo, di sicuro ne esci alterato: è la «Dream machine» progettata dall'artista americano Brion Gysin e realizzata dal matematico Ian Sommerville insieme a William Burroughs, il vate «maledetto» del nostro secolo, agli inizi degli anni Settanta. Doveva produrre, la macchina, un'esperienza psichedelica senza ricorrere a sostanze stupefacenti. E ieri, alla fiera multimediale «Mediatech '98», che si tiene alla Fortezza da Basso di Firenze, tale bizzarro e leggendario marchingegno era a disposizione di chiunque. Leggendaria perché legata allo spi-

rito provocatorio di Burroughs, colui che nel «Pasto nudo» descrisse l'effetto di sostanze stupefacenti sotto la lente deformante della mente di uno scrittore, leggendario perché in Italia non si è mai visto niente di simile, bizzarro perché qui è una delle principali attrazioni di una megakermesse ultratecnologica proiettata sul «Rinascimento digitale» nonché sul fascino che produce l'equivoca parola «virtuale». Tristemente famoso perché, raccontano le cronache che fu trovata una Dream machine in funzione vicino al corpo ancora caldo di Kurt Cobain, il cantante dei Nirvana suicidatosi appena arrivato all'apice

del successo. Certo, tutto dipende dallo stato d'animo di chi si avventura all'interno di questa sorta di tenda indiana provvista di quattro posti a sedere, di un cilindro bucherellato posto su un piatto di giradischi che va a 78 giri e al cui interno pende una comunissima lampadina elettrica. Dalla tenda provengono le allegre risatine di due ragazzini. «Non mi piace questa musica», dice uno di loro riferendosi al povero Ravel. Ma c'è anche chi esce con uno strano sorriso stampato sulle labbra. Quel che succede una volta all'interno di

SEQUE A PAGINA 2

PÙ

Heimat
di Edgar Reitz
in sette imperdibili videocassette.
Prima uscita
lunedì 30 marzo

IN EDICOLA
A SOLE 18.000 LIRE